

CREATURE AI MARGINI. QUALCHE ESEMPIO CONTROCORRENTE

Sintesi della conferenza di giovedì 13 novembre 2008

Relatori: **Paolo De Benedetti**, biblista, studioso di ebraismo e cristianesimo è docente in diversi atenei italiani. È stato dirigente delle case editrici Garzanti e Bompiani curando, per quest'ultima, il *Dizionario delle opere e dei personaggi*. Più recente, tra le numerose pubblicazioni, la sua *Teologia degli animali* (Morcelliana, 2007) che raccoglie – a cura di Gabriella Caramore – le conversazioni tenute dal teologo, durante il noto programma di “Radiotre” *Uomini e profeti*; **Annamaria Manzoni**, psicologa e psicoterapeuta, pubblica sulle principali riviste articoli professionali inerenti il rapporto uomo-animali ed è da anni impegnata come attivista in alcune associazioni animaliste, svolgendo opera di sensibilizzazione individuale e sociale. Per la Bompiani ha pubblicato, nel 2006, il volume *Noi abbiamo un sogno*; **Antonio Monaco**, editore a Casale Monferrato delle “Edizioni Sonda”, è esperto di comunicazione e presidente dell'associazione “Monferrato cult” con cui sviluppa progetti e iniziative dal costante valore etico, in particolare legate al diffondersi di una cultura alimentare che non passi attraverso la sofferenza e lo sfruttamento animale.

Introduzione e conduzione a cura del sociologo e giornalista **Maurizio Scordino**.

La visione antropocentrica del mondo, che considera immutabile la gerarchia tra gli esseri viventi, è sempre più spesso messa in discussione. Una maggiore sensibilità verso le tematiche cosiddette “animaliste”, infatti, sta prendendo campo anche nella nostra società del futile grazie all'impegno in prima persona di personaggi pubblici, intellettuali e studiosi, che supportano gli attivisti in lotta per l'affermazione dei diritti dei più deboli. Pure degli animali: diversi certamente dall'uomo, ma come gli animali-umani in grado di provare emozioni, sofferenze e – in qualche misura – veri e propri sentimenti che prescindono dall'istinto. Da qui, l'esigenza, sia di denunciare la violenza gratuita esercitata nei loro confronti e finalizzata all'alimentazione, al vestiario e alla presunta ricerca scientifica, sia di elaborare teorie che, basandosi sulla precarietà dei giudizi umani (come pure sulla imperscrutabilità di quelli divini), siano in grado di spostare il centro della propria attenzione verso le creature “minori” che sono sempre state ai margini. Anche filosofia, scienza, arte e perfino impresa offrono esempi illuminanti che vanno in questa direzione: capaci come sono di trasformare scelte spesso sofferte, poiché sempre controcorrente, in veri e propri modelli di cultura etica e civile.

Il concetto di carità, quando riferito agli esseri umani, non obbliga fortunatamente chi opera in questo meritorio settore a dover “giustificare” il proprio impegno.

Cosa diversa, invece, per quanti approfondono le proprie attenzioni e impiegano il proprio tempo occupandosi di benessere e tutela dei diritti animali, i quali, spesso, si trovano a dover affrontare la curiosità – quando non addirittura diffidenza e sarcasmo – delle persone non direttamente coinvolte su questi temi. Le obiezioni poste a tale attività sono, di massima, ricorrenti: “ma con tutti i bambini che muoiono di fame... Con tanta povertà e guerre nel mondo... non è riduttivo occuparsi degli animali?”.

Risponde **Annamaria Manzoni**

È vero: si parte sempre dal presupposto che l'occuparsi degli animali (come, a volte, anche di una qualsiasi altra specifica azione solidale) escluda a prescindere ogni altro tipo di impegno etico e civile. Un atteggiamento che deriva certo dal considerare chiunque abbia a cuore questi temi come eccentrico – per usare un eufemismo –, ma soprattutto dal considerare gli animali non umani come esseri viventi di “serie B” con diritti, qualora riconosciuti, infinitamente inferiori rispetto a quelli degli animali umani, anche se, magari, degni di essere ben voluti e ben accuditi, purché appartenenti a specie ritenute “superiori” secondo i canoni della nostra cultura. Come i cani e i gatti, ad esempio, o gli animali in ogni caso cosiddetti d'affezione e persino quelli esotici: obiettivamente snaturati rispetto allo scopo e all'ambiente dove dovrebbero vivere e quasi sempre conseguenza di forme di esibizionismo, assai lontane da ciò che per gli animali, invece, dovrebbero essere amore e rispetto. Non così fortunati e degni di una vita qualitativamente accettabile, invece, gli esseri viventi e senzienti destinati storicamente dall'uomo ad altri usi: in primo luogo alimentari, ma anche nel campo dell'abbigliamento o della sperimentazione cosmetica e farmaceutica. Per questi, l'unico destino possibile – e accettato non solo nella piena indifferenza, ma nell'assoluta condivisione generale – è la morte. Una morte che spesso, considerato il modo atroce in cui questi animali vivono all'interno di laboratori e allevamenti intensivi, appare perfino una liberazione.

Una banalità del male, anche in questo caso – e parafrasando Hannah Arendt – riconducibile all'opera inesorabile e subdola dei nostri condizionamenti culturali e consumistici che dell'animale in quanto essere vivente, in effetti, non ci mostra nulla. Sulle nostre tavole arriva il prodotto finito: tagliato, impreziosito e confezionato come fosse un oggetto a se stante e per nulla riconducibile all'infinito calvario che l'animale, da cui quel pezzo di carne è stato prodotto, ha dovuto subire. Una “decostruzione” anche mentale, che intendiamo come assolutoria, perché non ne siamo (o fingiamo di non essere) consapevoli, ma alla quale siamo soprattutto indifferenti proprio perché da sempre abituati a vedere le cose andare in un certo modo. Rendendoci perciò incapaci di cogliere alcune enormi contraddizioni anche di tipo pedagogico ed educativo, che ci vedono portare in buona fede i nostri figli a gioire della presenza degli animali negli zoo, nei circhi, nelle feste patronali e nelle fiere, facendoli però assistere (e interiorizzare) a forme di crudeltà quasi sempre inaudite (oltre che anacronistiche), verso le bestie, addirittura culminanti (nel caso poi delle sagre) come conseguenza naturale, scontata e persino auspicata, nel mangiarle seduta stante.

Il tutto, rimanendo convinti che tali associazioni comportamentali siano slegate tra loro e per nulla condizionanti della psiche dei minori. Senza sapere, però, che dagli studi psicologici (manuale diagnostico DSM IV), emerge invece con grande chiarezza e conseguente gravità che il comportarsi in modo fisicamente crudele con gli animali sia uno dei criteri che consente di diagnosticare la presenza di disturbi della condotta in età infantile o adolescenziale. Un antecedente diffuso, insomma, nel disturbo antisociale della personalità: in altri termini, chi da adulto manifesta comportamenti distruttivi, aggressivi, antisociali, malvagi, spesso è stato un bambino crudele contro gli animali. Ma ciò, pur facendo inorridire, non impedisce atteggiamenti definibili come schizofrenici se si mette a confronto tale reazione con la diffusa brutalità espressa quotidianamente nei confronti degli animali, da quello stesso mondo adulto che contestualmente la stigmatizza con tanta decisione. E dire che di passi avanti se ne sono fatti e se ne potrebbero ancora fare tanti: è innegabile, infatti, come nel comune sentire la consapevolezza – quando si parla di animali – di trovarsi di fronte a esseri viventi che prescindono dal solo istinto c'è. Chi va in giro con un cane attrae l'attenzione, fa sentire importanti; ben lo sanno i pubblicitari che sempre più spesso infarciscono i loro spot con la presenza di animali domestici, come pure lo sanno personaggi pubblici importanti (i presidenti americani Clinton e Bush, piuttosto che lo stesso papa Benedetto XVI), i quali tramite l'esposizione mediatica dei propri amici a “quattrozampe” riescono a rendersi più umani e vicini alla gente. Ma ben più importante è la consapevolezza di quanti – per età o problematiche specifiche – grazie al rapporto instaurato con uno o più animali, vedono accresciuto il personale senso di responsabilità e vivono l'accudire il proprio amico come una vera e propria ragione di vita, superando spesso il senso di inadeguatezza e inutilità percepito, migliorando nel

contempo l'autostima. La *Pet therapy*, poi, sta finalmente diventando patrimonio comune e condiviso anche dalla scienza circa l'enorme validità curativa di molte patologie depressive negli anziani e nelle persone malate in genere.

Il punto dolente, purtroppo, rimane quello derivante dall'essere la nostra società – pur nel progresso segnato negli ultimi secoli – ancora di tipo piramidale, con alla base individui senza, di fatto, alcun potere: deboli e trascurati, che si tratti appunto di anziani, di persone disabili o di immigrati clandestini. Gli animali sono sempre più deboli di tutti gli altri deboli, senza voce e senza diritti: addestrarsi al rispetto e all'empatia nei loro confronti significa divenire rispettosi ed empatici nei confronti di tutti.

Citazioni come quella di Hannah Arendt creano similitudini e associazioni tra la condizione degli animali e quella del popolo ebraico durante le persecuzioni naziste, che spesso irritano gli scampati ai lager di Hitler. Per di più, tanto nella tradizione giudaica quanto in quella cristiana, il concetto stesso di carità sembra essere riservato soltanto all'uomo. Una teologia degli animali non pare forse eccessiva?

Risponde **Paolo De Benedetti**

Certo, se penso alla vista delle vacche assetate, trasportate sui camion arroventati dal sole, in autostrada, stipate fino all'inverosimile e inequivocabilmente portate verso il macello, difficilmente posso fare a meno di associare quelle immagini alle tante dei deportati verso i campi di sterminio durante la seconda guerra mondiale. Indubbiamente, la Shoah rimane l'episodio più grave nella storia dell'uomo e nulla ad essa può essere paragonata, ma in cuor mio non mi sentirei di dovermi rintellare più di tanto per l'accostamento. Quanto invece al concetto di carità avrei davvero qualcosa da ridire: innanzitutto che le Scritture vengono lette e interpretate dagli uomini, con soggettività, ovviamente, e spesso accade che l'interpretazione data risponda maggiormente alle proprie aspettative, piuttosto che alla verità assoluta.

Prendiamo ad esempio il punto in cui si afferma che Dio, durante la Creazione, abbia dato gli animali nella piena disponibilità dell'uomo: ebbene, è vero, ma chi ci dice che il senso compiuto di questa affermazione escluda l'ipotesi per cui questo dono non debba anche essere preservato e custodito nel migliore dei modi, trattando le bestie con ogni amore possibile, come appunto si fa con un bene affidatoci da una persona cara e del quale siamo appunto nella più assoluta disponibilità?

Il mio pensiero, quindi, non si articola intorno alle certezze bensì ai dubbi, elaborando una sorta di teologia che metta continuamente in discussione se stessa, fino a dimettere l'arroganza di una dottrina viziata dalla consuetudine di considerare l'essere umano unico al centro dell'universo. Lo scopo che mi prefiggo è di ricominciare a pensare la questione della fede e del senso della vita, riportando l'uomo ad essere creatura tra le creature e non sopra di esse. Per questo, quando vengo interrogato su questi temi non posso dimenticare le tante polemiche (anche se in effetti, non ricevendo mai risposte, polemizzavo da solo) che ho sostenuto: ad esempio quella col cardinale Palazzini che esaltava l'uccisione degli agnelli pasquali e considerava gli antivivisezionisti come anch'essi animali, nel senso deleterio del termine. Ma poi penso che queste affermazioni altro non siano che il frutto del lungo silenzio della Chiesa su questi temi. Un altro problema (o semplicemente una possibilità in più di interpretare i testi sacri) è poi l'ambiguità presente sia nella Bibbia, sia nella tradizione rabbinica: da un lato si afferma la superiorità dell'uomo sull'animale, ma contemporaneamente la tradizione stessa comprende numerose norme e racconti che vanno a favore dell'animale. Il solo fatto che la religione ebraica limiti il numero delle specie animali commestibili, come pure che obblighi a una soppressione "rituale" intesa a evitare al massimo le sofferenze per la bestia che deve essere macellata costituisce – pur lontana dal voler essere una forma di consolazione – una sorta di riduzione del danno.

Ancora, non posso accettare la teoria che escluderebbe gli animali dal paradiso: a parte che se davvero lì non ci fossero, per quel che mi riguarda non avrebbe alcun senso sperare di andarci,

penso che come ipotesi non possa davvero tenere. Infatti, immaginare il paradiso senza animali sarebbe come voler negare agli animali la possibilità della resurrezione finale. Bene, in questo caso, sarebbe come dire che la morte avrebbe il sopravvento su Dio e questo, ovviamente, non è possibile.

Inoltre, sarebbe davvero un atto di suprema ingiustizia se coloro che meno o per niente sono peccatori – gli animali – non potessero godere di quanto invece sarà riservato ai peccatori. Infine voglio ricordare come un Padre della chiesa, Basilio il Grande, in una preghiera composta specificatamente per gli animali, esprima in maniera emozionante il proprio amore infinito per tutte le creature non umane, facendone un vero e proprio punto di partenza teologico in materia di sofferenza, che è un elemento comune della comunione tra uomo e animale. Questa comunione di sofferenza nel creato lega uomo e animale molto più che non possibili somiglianze “intellettive” o “psicologiche”, problemi di istinto o di condizionamento.

L'impresa, intesa come azienda, sembra un veicolo scomodo per praticare un impegno di tipo anche etico. Eppure, non mancano esempi virtuosi nel campo dell'organizzazione di eventi, della Pubblica Amministrazione e dell'offerta turistica.

Risponde **Antonio Monaco**

Spesso ci siamo ritrovati – come Monferrato Cult, l'associazione che presiedo – a organizzare eventi culturali anche di grande portata, con ospiti provenienti da molte parti del mondo e portatori di culture tra loro molto differenti. In particolare, il problema di questa comunanza si è posto – o si può porre in analoghe esperienze – all'interno del dibattito interreligioso, con protagonisti il cui approccio ai vari temi risulta essere assai diverso l'uno dall'altro. Tra ciò che abbiamo voluto ideare, per limitare al massimo queste distanze, la condivisione del cibo è apparsa come un momento che dovesse tendere a includere, piuttosto che a escludere. Un tipo di cucina che fosse quanto meno vegetariana è risultata essere la soluzione ottimale, tale da consentire a chiunque di vivere i momenti conviviali – in cui, come è noto, si discute ancor più serenamente quand'anche animatamente – nel più libero dei modi e senza il minimo imbarazzo. Scelte fatte proprie anche dalla totalità dei ristoranti nelle principali città internazionali (a Tel Aviv in Israele, parrà strano, il numero maggiore di ristoranti vegetariani nel mondo) prevedendo all'interno dei propri menù almeno una possibilità completa di questo tipo. Scelte che stanno invertendo le tendenze anche di chi non privilegia essenzialmente l'aspetto etico di questa dieta, con addirittura il conferimento di “stelle” da parte delle guide gastronomiche più prestigiose agli chef che più si impegnano e si distinguono in questo campo. Scelte che dovrebbero essere condivise da tutti, proprio perché non tolgono nulla a nessuno, al contrario consentono a tutti la partecipazione totale a luoghi ed eventi che diversamente sarebbero preclusi per molti.

E scelte, infine, che dovrebbero diventare costume di tutti gli amministratori pubblici che nell'ambito delle tante celebrazioni e occasioni solenni – dove i buffet sono di rito, ma ai quali nessuno si reca più spinto dalla fame... – una lista di vivande esclusivamente vegetariane, sottolineerebbe una sensibilità verso tutti i partecipanti (i cittadini) dove il principio etico avrebbe un particolare risalto a costo praticamente “zero”. Una vera e propria politica distintiva di Territorio, quindi, che non mancherebbe di dare i propri frutti senza offendere nessuno e che potrebbe avere ritorni anche economici (soprattutto in province a vocazione eno-gastronomica come la nostra) a livello turistico, per le aziende di settore in loco che potrebbero allargare (come molte per altro già fanno) la propria offerta ai tanti soggetti sensibili su questi temi.

Sintesi a cura di Maurizio Scordino